

DIARIO SCOLASTICO

a cosa serve studiar

Marco
Gallizioli

Prof, a cosa mi serve studiare storia? È la domanda che da qualche anno sempre più insistentemente mi sento rivolgere dai miei alunni. A questa domanda, poi, fanno seguito altri interrogativi simili che riguardano la matematica, la geografia, la chimica e la fisica. Ad uno studente-tipo di un istituto tecnico qualsiasi, lo studio di certe discipline sembra davvero senza senso, una vera e propria perdita di tempo. Con tante belle cose da fare, dedicarsi ad apprendere nozioni che a loro pare non abbiano nulla a che vedere con la vita, in generale, e con la loro esistenza, in particolare, pare davvero un insulto. Davanti a questi interrogativi, non vi nascondo che gli insegnanti vengono pervasi da un senso di sconforto e di inutilità. Agli occhi di tanti, troppi ragazzi, il sapere di cui i docenti, in qualche maniera, sono depositari ed emblema svanisce come i vapori dell'alba si dissolvono al sorgere del primo sole. È innegabile che questo faccia sentire i professori come vacui e obsoleti, alla stregua di quegli oggetti dimenticati e polverosi che riempiono le soffitte, gli sgabuzzini o le cantine delle nostre abitazioni. Va da sé che la prima reazione alle rimostanze di un alunno che espliciti il suo disappunto circa l'obbligo di studiare matematica, fisica, chimica, geografia o storia è pari al latrato del cane infernale Cerbero. Anche quando, poi, non si dovesse rispondere in modo troppo verbalmente aggressivo, dentro di sé ci si sente smuovere da un fiume di rabbia lavica pronta ad eruttare o a implodere, con conseguenze in ogni caso piuttosto nefande. Ma se si riuscisse a far sedimentare la rabbia, come la polvere dopo un'esplosione, forse si potrebbe cercare di approcciare la questione da un altro punto di vista professionale. Sarebbe, infatti, fondamentale domandarsi perché 8 o 10 o più anni di scuola dell'obbligo non siano stati in grado di rendere ragione alle discipline sopraelencate o, perlomeno, al motivo per cui è necessario studiarle.

saper rendere ragione

Se fino a non troppo tempo fa, in un mondo – diciamo così – più solido, dai contorni definiti e quindi maggiormente leggibili, que-

ste domande erano impensabili, per il semplice fatto che un ragazzo seguiva una corrente culturale prefissata dalle generazioni che lo avevano preceduto, oggi evidentemente non è più così. In un contesto, per dirla con Zygmunt Bauman, decisamente liquido e frammentato come quello attuale, anche il sapere risulta meno scontato e definibile. L'imperativo che vige nelle nostre esistenze e, ancor di più, in quelle degli adolescenti è quello della velocità. Sospinti in avanti e costretti a correre senza posa per inseguire i ritmi di una tecnologia che cambia i contorni di ciò che conosciamo in modo vertiginoso, è chiaro che non si riesce più ad elaborare una lettura comprensibile del mondo. Tutto appare vorticoso, compreso il sapere e la scuola che lo veicola. I ragazzi contemporanei, dunque, in maniera non sempre consapevole, sono dentro questo sistema veloce e incerto, al punto da sentire tutto come piuttosto inafferrabile. Non studiano la storia per il fatto che la storia è da studiare, ma domandano a te, insegnante, perché la devono studiare, visto che a loro i Fenici o i Babilonesi, Atene o Roma, Teodorico o i Normanni, Lutero o Calvino sembrano personaggi impalpabili, utili solo per qualche fiction di Netflix. Questa domanda-provocazione, però, è anche una grande opportunità dalla quale è necessario partire per aiutare gli adolescenti a crescere in un percorso formativo che è fatto di imprescindibili conoscenze, non solo di competenze. Nella nostra scuola aggiornata, infatti, si fa un gran parlare di competenze: competenze di questo e di quello, con definizioni che mi costringono a volte a pensare se io, come formatore, possieda davvero quelle particolari e raffinate abilità che dovrebbero sviluppare i miei studenti. Le conoscenze, invece, sono diventate un tabù, cose vecchie, come imprecare con parole come «pofferbacco» o «acciderboli».

il valore negato delle conoscenze

Invece, lo devo confessare, personalmente sono un grande estimatore delle conoscenze. Non certo quelle imparate a pappagallo, ma quelle che si devono acquisire quando non si sa nulla. Quelle che sono importanti per esplorare questo strano mondo nel qua-

e?

le viviamo; quelle che sono utili proprio perché apparentemente inutili. Insomma, da docenti dovremmo poter dimostrare ai nostri ragazzi che la conoscenza non è sempre utile nell'immediato, ma senza conoscenza nessun significato è davvero comprensibile. Lo studio non è solo una tecnica; non è fatto per rispondere a delle esigenze concrete, ma, al contrario, è fatto per offrire sguardi e prospettive inedite, capaci di farci assaporare l'esistenza in modo più vario. Dovremmo riuscire a passare il concetto che, prima di studiare qualcosa, non possiamo essere certi che quel qualcosa ci servirà. Se non servirà mai, poco male; ma se dovesse catturarci, allora quel sapere sarà utile a scrivere le nostre vite in maniera diversa. Insomma, bisognerebbe poter dimostrare ai ragazzi che studiare è un atto di libertà, che ci sgancia dalle spire anguste di un'ignoranza senza colori e tantomeno sfumature. Ma, dall'altro, si dovrebbe anche poter trovare una risposta alla domanda che coinvolge le discipline che si insegnano. La storia a cosa serve, chiedono i ragazzi? Da quella domanda si deve poter partire, per capire che la storia è dentro ogni scelta del presente, perché le parole sono storia, le idee sono storia, le vite sono storia.

né ieri né domani: solo oggi

Dunque, per circoscrivere il campo alle discipline umanistiche, è importante accettare la provocazione della domanda. E, prima ancora, è necessario riflettere sul concetto di tempo che implicitamente pervade il nostro mondo occidentale, dietro cui si nasconde la diffidenza verso la storia. Come è possibile poter elaborare un senso storico se, come ci ricorda l'antropologo francese Marc Augé, siamo incastrati dentro un presente egemonico e tirannico? La marea di informazioni che, con l'ausilio della rete, si riversa nelle nostre vite è così impetuosa da non lasciar spazio alla riflessione. Siamo costretti, ogni giorno, a confrontarci con infinite notizie che provengono da ogni parte del globo al punto che ciò che oggi ci turba, ci commuove, ci indigna, domani deve giocoforza lasciare il posto ad altro e dopodomani ad altro ancora. La quasi totalità delle informazioni che ci travolgono, sostie-

ne l'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen, è inutile perché non può essere nemmeno vagliata dalla ragione, ma è destinata a passare scivolando via come le acque di un fiume in piena. Così, è esperienza comune che il passato recente sembri già remoto, mentre il futuro sembra essere fumoso e inafferrabile. I ragazzi vivono dentro questo magma indefinito e ai loro occhi ieri, un mese fa, l'anno scorso, la seconda guerra mondiale o Carlo Magno sembrano tutti elementi di un tempo lontanissimo e quasi mitico. A cosa serve, infatti, la storia in un mondo che è incapace di abitare il presente? A cosa serve prendere coscienza di appartenere ad un continuum temporale che vive in noi, se non ho nemmeno il tempo di camminare dentro al mio tempo presente? Se si guarda la questione da questo punto di vista, forse la domanda dei ragazzi non appare più solo frutto di superficialità e non può essere affrontata solo con un seccato sollevamento di sopracciglio.

ri-partire dalle domande

Alle domande dei ragazzi, allora, occorre dare ascolto e coglierle come utili suggestioni non solo per aiutare loro nel delicato processo di formazione e di crescita culturale, ma anche per decifrare in maniera meno grossolana il nostro mondo, quello di cui anche noi adulti, sedicenti educatori, facciamo indiscutibilmente parte. Forse, per insegnare a cosa serve la storia, bisognerebbe partire da qui, dall'aiutare loro – e noi con loro – a prendere coscienza che un tempo senza pause e senza pensiero è un tempo che non esiste. Il tempo non scorre solo se corre, ma trascorre anche quando s'incaglia nel silenzio della riflessione, quando ci costringe a respirare e a riflettere prima di avere un'opinione, quando ci permette di vivere il dubbio del non sapersi collocare sempre in modo netto di qua o di là di una barricata, quando ci aiuta a rifuggire dal semplicismo di posizioni fondamentaliste e gridate. E, invece, alla domanda: «la matematica a cosa serve» come si dovrebbe rispondere? Effettivamente – mi sia concesso di chiudere con un sorriso – anche io mi sono sempre chiesto: a cosa serve la matematica? Rimango però in attesa di valide risposte.

Marco Gallizioli

dello stesso Autore



pp. 112 - € 13,00

(vedi *Indice*
in *RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 10,00 anziché
€ 13,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org